GIOVANNI TRINCA

UNITÀ SINDACALE E TERRITORIO

I CONSIGLI DI ZONA NEL VENETO

Sono stato direttamente coinvolto nelle vicende dei consigli di zona e nelle vertenze sul territorio in provincia di Treviso, in modo unitario con altri operatori sindacali e centinaia di delegati delle categorie dell'industria e del pubblico impiego, nel territorio di Castelfranco e Montebelluna e più in generale nell'ambito provinciale.

I consigli di zona furono i principali strumenti di partecipazione diretta dei lavoratori sul territorio, a sostegno dei "diritti" conquistati con le riforme, ma profondamente insufficienti per realizzare l'effettivo godimento dell'ampia gamma di servizi sociali, socio-sanitari, che incidevano sul *benessere* e sulla qualità della vita. Essi ispirarono l'azione sindacale extra-aziendale attraverso una nuova composizione delle sue strutture orizzontali, avviando una fase di partecipazione del sindacato sul merito delle riforme a livello elementare, attraverso rappresentanze ed esperienze dirette.

Attorno ai diritti concreti dei lavoratori vennero legate assieme tre culture diverse: marxista, socialista e cattolica. La ricchezza di quest'ultima è reperibile nello spirito evangelico e in pensatori, laici e religiosi, non riducibili a partiti. Esisteva anche un consistente filone che consolidava sul piano teorico le proprie convinzioni, seguendo il pensiero degli intellettuali cattolici francesi come Emmanuel Mounier, Jacques Maritain, Simone Weil e altri che richiamavano l'impegno attivo e diretto dei cattolici per cambiare le condizioni umane e sociali, nel mondo del lavoro e nella società.

Le lotte del mondo operaio nella provincia di Treviso affondavano le radici nelle grandi battaglie del mondo cattolico contadino a partire dai primi anni del Novecento, promosse e guidate da figure storiche quali Giuseppe Corazzin e Italico Cappellotto con un grande seguito di contadini in lotte e manifestazioni durissime contro gli agrari, al punto da venire definiti i "Bolscevichi bianchi". La svolta vera avvenne negli anni sessanta con l'ingresso nell'organizzazione di una nuova generazione di sindacalisti, formatisi alla scuola sindacale di Firenze e in particolare attraverso le categorie industriali della Cisl, che impresse una forte accelerazione a tutto il sindacato confederale creando le condizioni per avviare il processo unitario tra le diverse componenti sindacali.

Le lotte dell'*autunno caldo* e dei primi anni settanta realizzarono conquiste storiche: le 40 ore di lavoro settimanali, la parità normativa fra operai e impiegati, l'inquadramento categoriale unico, i diritti sindacali come le assemblee retribuite e il monte ore per i delegati[1], migliorando i salari e favorendo il rilancio dei consumi sociali.

[1] Dieci ore annue pagate per effettuare assemblee con tutti i lavoratori durante l'orario di lavoro e un monte ore retribuito per consentire ai delegati di svolgere la loro attività in fabbrica e nel territorio.

Manifestazione delle lavoratrici San Remo in lotta per la difesa dell'occupazione, in seguito della ristrutturazione del gruppo Gepi (Roma, 1978)

Manifestanti della Federazione lavoratori metalmeccanici di Treviso a Roma (metà anni settanta)

La crisi economica iniziata nei primi anni settanta vanificò parzialmente i risultati economici positivi conquistati dentro le aziende, l'inflazione provocò l'aumento dei prezzi e delle tariffe, compresse gli investimenti produttivi creando disoccupazione. La carenza di servizi sociali importanti quali la casa, i trasporti, gli asili nido, i servizi socio-sanitari, le strutture per la prevenzione delle malattie in fabbrica e nel territorio, la gestione del collocamento, una scuola meno classista e discriminatoria, richiedevano nuove politiche di intervento del mondo sindacale e dei lavoratori. Sentivamo la necessità di ampliare il ruolo e l'azione sindacale, collegando l'azione rivendicativa in fabbrica con un ampio programma rivendicativo sul territorio, nei confronti delle istituzioni locali, per realizzare riforme importanti, in piena autonomia dalle forze politiche, seguendo le sollecitazioni che partivano dai lavoratori.

I problemi delle lotte sociali, dei consigli di zona e dell'unità sindacale vennero ampiamente affrontati nel 1970 dalla Fim-Cisl, che pubblicò nel numero 2 dei suoi quaderni quadrimestrali pubblicati da Sapere edizioni un'ampia riflessione, a firma di Franco Bentivogli, della segreteria nazionale[2].

A livello unitario, Fim, Fiom e Uilm posero con forza il problema in occasione della seconda conferenza unitaria dei metalmeccanici, tenutasi a Roma nel febbraio 1971, che poneva al centro del dibattito le lotte di fabbrica, quelle sociali e gli sviluppi dell'unità sindacale. Nello stesso periodo, tra il 1970 e il 1972, vennero istituite le regioni, alle quali furono decentrate numerose e importanti funzioni amministrative come l'assistenza sanitaria e ospedaliera, i trasporti e il collocamento. La scelta del decentramento regionale non fu semplice essendoci forze politiche contrarie, in particolare il Msi, i liberali e una parte della Dc – i centristi popolari di Scelba – che erano contro la regionalizzazione. Altrettanto difficile fu convincere le regioni a organizzarsi per assumere fino in fondo il ruoli e i compiti loro assegnati e incominciare a esercitarli su tutte le materie di loro competenza.

[2] Cfr. Fim-Cisl (a cura di), *Per un sindacato di classe. Lotte di fabbrica, lotte sociali, sull'organizzazione*, Sapere, 1972.

La Cisl di Treviso con il segretario Lino Bracchi, che successivamente diventerà segretario regionale sostituito a Treviso da Antonio Giandon, a partire dal 1973 promosse una importante iniziativa politica con Cgil e Uil, definendo una piattaforma di rivendicazioni nei confronti della regione, sostenuta dalle lotte dei lavoratori e dai consigli di zona.

Tra i metalmeccanici il dibattito era già stato affrontato in occasione del VII congresso nazionale di scioglimento della Fim-Cisl, tenutosi a Milano (San Babila) il 19 e 20 maggio 1972, per dare vita al sindacato unitario. La relazione introduttiva di Pierre Carniti e gli interventi che seguirono, in particolare quello di Bruno Trentin della Fiom, richiamavano la necessità e l'urgenza di dare vita a queste nuove strutture territoriali, come viene ben documentato negli atti del congresso nazionale straordinario della Fim-Cisl del maggio 1972, dove anch'io intervenni sostenendo la necessità di dare vita ai consigli di zona[3].

I consigli di zona elessero i propri rappresentanti, legando assieme lavoratori e sindacato sul terreno delle riforme strutturali, attraverso il coinvolgimento di tecnici, esperti, medici, economisti, studenti, insegnanti, in un progetto di cambiamento sociale complessivo. Nello stesso periodo, il mondo del lavoro entrò prepotentemente in quello della scuola, attraverso lo strumento delle 150 ore per il diritto allo studio, conquistate con il contratto del 1973, elevando il livello di istruzione per decine di migliaia di lavoratori che ottennero così il diploma di terza media. Avevamo stabilito un rapporto nuovo fra lavoratori delle fabbriche e mondo della scuola che avrebbe portato a modificare il modello dell'istruzione intaccando il sistema verticistico e selettivo, introducendo strumenti partecipativi con la nascita dei consigli scolastici e dei distretti, organi collegiali che hanno permesso la partecipazione degli studenti e dei genitori, anche se non potevano intervenire sui contenuti didattici.

Tuttavia, così come i consigli di fabbrica, anche i consigli unitari di zona evidenziarono i limiti e le insufficienze dei tradizionali organismi di apparato di rappresentanza sindacale, come i direttivi, gli esecutivi, le segreterie. La segreteria provinciale della Cisl di Treviso non solo si riconosceva in pieno in queste scelte strategiche, ma le promuoveva e le stimolava all'interno di tutte le categorie, compreso il pubblico impiego che aderì con grande convinzione, mentre a livello nazionale questo stesso comparto, assieme alla Fisba, federazione dei contadini, stava all'opposizione ed era tenacemente contrario alle iniziative unitarie. L'applicazione delle incompatibilità fra incarichi politici partitici e sindacali a Treviso, e la conseguente battaglia politica per farla riconoscere dentro la confederazione nazionale, furono le scelte poste alla base di una nuova strategia della politica sindacale. Inoltre, La Cisl di Treviso è stata l'unica confederazione provinciale a indire il congresso di scioglimento della propria organizzazione per favorire la nascita del sindacato unitario.

[3] Cfr. Federazione italiana metalmeccanici, *Per l'unità: il triennio 1969-1972: 7. Congresso nazionale (straordinario) della Fim-Cisl, Milano, 19-22 maggio 1972*, «Quaderni Fim-Cisl: periodico quadrimestrale della Fim-Cisl», n. 5, 1972.

Su questi argomenti noi siamo stati pionieri, con la Cgil e la Uil di Treviso che hanno condiviso la scelta unitaria dei consigli di zona. Purtroppo ciò è avvenuto solo per un periodo di tempo limitato, che si esaurì con la fine degli anni settanta, a causa del Partito comunista che condizionava pesantemente parte della Cgil. La nascita sul territorio dei consigli di zona, come soggetti unitari e autonomi dai partiti politici, non era condivisa infatti dal Pci. Il 16 ottobre 1971, i Consigli generali unitari di Cisl, Cgil e Uil approvarono un documento per il superamento delle divergenze in materia di democrazia interna, di elaborazione e azione autonoma, avviando una nuova esperienza di rapporto dialettico con i partiti politici. Il primo regolamento unitario sui consigli di zona fu approvato l'11 novembre 1972 e venne perfezionato dopo tre anni di sperimentazione il 22 marzo 1975. Nel documento venne deliberata la costituzione di sei consigli di zona, divisi per i rispettivi mandamenti della provincia[4]. Vennero quindi definiti compiti, funzioni, modalità di elezione, numero di componenti, il ruolo di coordinamento e direzione politica, il finanziamento, la composizione e durata degli incarichi, le modalità di convocazione dell'assemblea e delle riunioni, la costituzione di commissioni di lavoro aperte a studenti, insegnanti, tecnici ed esperti sui temi delle riforme che si intendevano attuare.

ALCUNI PROGETTI E LE PIATTAFORME PRESENTATE

In tutta la provincia i consigli di zona elaborarono piattaforme rivendicative sui temi specifici inerenti a ciascuna realtà, rendendo interessante e originale ogni iniziativa sindacale, anche se su alcuni argomenti importanti, come la sanità, la medicina preventiva per la tutela dell'ambiente e della salute vi erano già una impostazione e un orientamento comuni.

Riguardo lo sviluppo del territorio si puntò sulle ristrutturazioni aziendali, l'insediamento di nuove attività produttive in settori nuovi e l'impegno a far rispettare i contratti di lavoro in tutte le fabbriche. A livello istituzionale, la regione aveva costituito una società finanziaria, coordinando gli strumenti di credito allo scopo di attivare e sostenere lo sviluppo industriale del territorio. Questo contribuì a rafforzare l'azione sindacale sui trasporti, un tema molto sentito, dove rivendicavamo la costituzione di un consorzio tra i comuni della zona, per l'avvio del trasporto pubblico e il potenziamento delle linea ferroviaria e del trasporto su rotaia.

Sostenemmo l'incentivazione delle cooperative di consumo, dei macelli intercomunali, la vendita diretta dal produttore al consumatore e le mense interaziendali per operai e studenti con il contributo delle fabbriche. Vennero inoltre promosse campagne per il diritto alla casa attraverso lo sviluppo dell'edilizia popolare e la diretta partecipazione degli inquilini alla gestione del patrimonio Iacp (Istituto autonomo case popolari). Sulla scuola si lavorò per un'istituzione non selettiva e discriminatoria, democratica, aperta alla presenza dei rappre-

[4] Archivio personale dell'autore, Documento approvato da Cgil-Cisl-Uil, Codognè (TV), 11 novembre 1972.

il CONSIGLIO di ZONA

Numero unico — Marzo 1974

CONSIGLIO DI ZONA DI CONEGLIANO - CGIL-CISL-UIL

Continuità dell'iniziativa Sindacale dopo lo Sciopero Generale

Nella nostra zona come in tutta Italia sono aperte molte vertenze aziendali.

Queste vertenze rispondono all'esigenza primaria dei lavoratori di avere più salario, a fronte dei gravi aumenti del costo della vita e di migliorare la loro condizione in fabbrica.

Ma se lottare per importanti conquiste salariali e normative è fondamentale è anche indispensabile assumere iniziative nella società per difendere gli aumenti salariali e per far sì che la crisi economica non ricada totalmente sulle spalle dei lavoratori.

La crisi petrolifera, infatti, non ha fatto che accelerare la situazione di difficoltà in cui già da prima si veniva a trovare l'economia italiana.

Tale crisi ha messo a nudo la debolezza delle scelte compiute dal grande padronato e dai Governi che in questi anni si sono succeduti alla guida del Paese.

Lo sviluppo scelto in questi anni si è basato sui bassi salari, su un basso costo dell'energia e su beni di consumo privati come l'automobile, il frigo e, largamente, sull'esportazione di tali prodotti.

Contemporaneamente i contadini erano costretti ad abbandonare la campagna e grandi masse di lavoratori del meridione erano costrette ad emigrare nelle metropoli industriali ed all'estero per poter lavorare.

L'abbandono delle campagne oggi costa al Paese, ogni giorno, 3 miliardi, soltanto per importare un prodotto alimentare fondamentale come la carne.

Gli stessi padroni, vedi le dichiarazioni di Agnelli, assieme agli uomini di Governo, sono d'accordo che sono stati commessi gravi errori che vanno corretti.

LAVORARE DI PIU' CONSUMARE DI MENO

Ma le conseguenze che traggono sono che i lavoratori dovrebbero accettare passivamente la situazione, sopportare gli effetti della crisi economica esclusivamente sulle loro spalle. *lavorando di più e consumando di meno.*

Consumare di meno e lavorare di più sarebbe il risultato se ci rassegnassimo di accettare la linea dei padroni e delle forze determinanti del Governo secondo le quali bisogna lasciare mano libera ai licenziamenti, chi resta in fabbrica lavora anche per chi è cacciato, e all'aumento del costo della vita con il risultato di consumare di meno perché i salari devono restare fermi, ma consumare di meno significa anche richiedere minore produzione ciò le conseguenze di far aumentare la disoccupazione.

DAL LUOGO DI LAVORO ai PROBLEMI della SOCIETÀ

Per far fronte a questa situazione è necessario riprendere il movimento sia sui problemi di fabbrica come sui problemi sociali, in modo che i lavoratori diventino da oggetto subalterno sui cui si vuole scaricare la crisi economica e sociale, i protagonisti e quindi la forza capace di indicare i modi per mettere in moto in Italia uno sviluppo alternativo in grado di garantire benessere economico e sociale alla classe operaia e alle grandi masse popolari.

LA PIATTAFORMA PRESENTATA AL GOVERNO

Per questo il sindacato, mentre ritiene necessario rilanciare le iniziative a livello aziendale, ha ripreso un confronto serrato con il Governo per la attuazione delle riforme, per lo sviluppo dell'occupazione, per il controllo dei prezzi.

La Federazione nazionale CGIL-CISL-UIL di fronte alle risposte negative del Governo ha proclamato lo sciopero generale per il 27 febbraio, invitando i lavoratori alla lotta su questi obiettivi specifici:

1) *Precisi programmi governativi:*
per lo sviluppo della produzione dell'energia elettrica;
per i trasporti pubblici;
per la rinascita dell'agricoltura;
per la sanità e l'edilizia popolare;
2) Rapida e positiva soluzione delle vertenze dei grandi gruppi (FIAT - ALFA ROMEO - ZANUSSI - MONTEDISON - ecc.);

Bollettino del consiglio di zona di Conegliano, Treviso (marzo 1974, numero unico)

sentanti sindacali e alle sperimentazioni come il reinserimento nella scuola per tutti coloro che erano stati esclusi dalla scuola dell'obbligo attraverso il sostegno ai progetti delle 150 ore.

La tutela della salute in fabbrica e la medicina preventiva furono un punto dirimente dell'azione sindacale nella nostra provincia, con operatori come Alfonso Garampelli e Andrea Dapporto che esercitarono un ruolo guida su questa materia, sostenuti dei medici del lavoro Chino Camerotto e il giovane studente universitario Mario Secolo, oltre che dai professori universitari di Padova e Verona come Picotti, Edoardo Gaffuri e altri.

Partendo dal rifiuto della *monetizzazione* del lavoro nocivo, vennero messi in discussione il ruolo e le modalità di intervento dei medici aziendali e dell'Enpi (Ente nazionale prevenzione infortuni), ritenuti subalterni agli interessi delle aziende, rivendicando la scelta dei medici da parte dei lavoratori. Venne quindi rivendicata l'attuazione delle Unità sanitarie locali in stretto rapporto con le organizzazioni sindacali, la raccolta dei dati sugli infortuni e malattie professionali, l'istituzione del libretto sanitario di rischio in fabbrica e il libretto sanitario della popolazione. Attraverso la costituzione dei Consorzi di medicina si poté intervenire anche sul territorio, contro gli inquinamenti, e svolgere un'opera di prevenzione ed educazione per la prima infanzia e nelle scuole. L'obiettivo era di fare del Consorzio il punto di riferimento per la costituzione dell'Unità sanitaria locale quale l'organismo di base di una reale riforma sanitaria. Diffondendo il concetto di medicina preventiva sui luoghi di lavoro non ci si limitava agli interventi curativi, introducendo anche il concetto della riabilitazione. Ciò la rese una vera e propria battaglia culturale, che ci vide mobilitati con volantini, assemblee di fabbrica e di quartiere, scioperi di fabbrica e di zona, corsi di formazione per delegati e attivisti, operatori della sanità, insegnanti e studenti, non trascurando il problema della riabilitazione, attraverso la costituzione dei servizi sociali sul territorio.

Di fondamentale importanza fu il sostegno del consiglio di zona e della Fim-Cisl nella zona di Castelfranco Veneto dove operavo, nei confronti dei soggetti portatori di handicap. Fino alla fine degli anni sessanta queste persone vivevano segregate nelle proprie abitazioni o in qualche istituto, ignorati dalla società ed esclusi dai luoghi di lavoro; le famiglie vivevano con disagio e sensi di colpa

queste situazioni. Con altri soggetti, famiglie e associazioni e alcuni giovani preti "di frontiera" si diede vita a incontri con le famiglie e la popolazione, insegnanti, studenti e le istituzioni pubbliche. Lottavamo per inserire nella società, nel mondo del lavoro e della scuola questi soggetti fino ad allora condannati a subire l'esclusione e la totale emarginazione.

Il movimento operaio, il sindacato, i consigli di fabbrica e di zona erano dunque aperti a tutte le battaglie civili progressiste come il divorzio, la parità delle donne, la medicina preventiva, l'inserimento nel lavoro e nella scuola dei portatori di handicap.

DAL PRODUTTORE AL CONSUMATORE

Un'esperienza particolarmente significativa fu quella degli *spacci carne*: acquisto e vendita diretta dal produttore al consumatore, escludendo l'intermediazione, attraverso l'alleanza fra i piccoli contadini, i consigli di fabbrica, le famiglie e i comitati di quartiere. L'esperienza nacque a Castelfranco Veneto nel 1970 grazie all'impegno di un nostro operatore, Bruno Pozzobon – che negli anni ottanta darà vita a una eccezionale esperienza cooperativistica a Castelfranco Veneto – e delle categorie dei metalmeccanici, dei tessili e abbigliamento, con le altre categorie presenti nel territorio, i piccoli contadini coltivatori diretti, i consigli di fabbrica e di zona, il mondo della scuola e gli studenti. Determinante fu il legame che si venne a creare tra il sindacato e un gruppo di insegnanti molto agguerrito, alcuni dei quali provenivano dal Cecat di Domenico Sartor, che fondarono il Sindacato italiano scuola media aderente alla Cisl in provincia di Treviso. Altri soggetti determinanti furono l'Associazione produttori agricoli e consumatori, l'Associazione produttori latte, sorta al di fuori delle tradizionali organizzazioni agricole come Coldiretti e Cia.

Si cercò il collegamento con i piccoli coltivatori diretti; una categoria particolarmente penalizzata e lasciata ai margini dalle politiche di sviluppo agricole messe in atto dalla Cee che privilegiava la grande proprietà contadina. I contadini dovevano scontrarsi con i consorzi agrari, che aumentavano continuamente i prezzi delle sementi, dei mangimi e dei prodotti chimici per i trattamenti alle colture, mentre il mercato e i grossi centri di distribuzione non pagavano in modo equo i loro prodotti. Con l'Apac che garantiva il rifornimento della carne direttamente dai produttori e l'Apl avevamo stretto un rapporto di collaborazione politica sugli obiettivi e le finalità del progetto, nel rispetto reciproco delle rispettive autonomie. L'Apl ad esempio era riuscita a organizzare circa 2.000 soci produttori di latte, che venivano pagati di più rispetto ai produttori che conferivano il latte ad altre centrali di raccolta, con una maggiorazione di circa 20-25 lire al litro rispetto ai prezzi mediamente corrisposti.

La legislazione di allora considerava i produttori e i consumatori due categorie in conflitto e contrapposte nelle finalità e non permetteva a una associazione di vendere e commercializzare prodotti alimentari; ciò ci costrinse a chiedere la

consulenza del più importante studio nazionale in materia, lo studio De Caterinis di Roma, il quale dimostrò che invece era possibile. Oltre ai prezzi e alla qualità dei prodotti si puntava anche a un diverso orientamento al consumo. L'esperienza della vendita diretta della carne si diffuse in quasi tutte le fabbriche della provincia di Treviso e in molti quartieri popolari, nelle province di Padova, Vicenza e Venezia, coinvolgendo fabbriche come la Mira Lanza di Venezia e, fuori regione, l'Alfa Romeo di Arese e la Fiat di Venaria.

L'esperienza si concluse a causa dei gravi problemi incontrati dall'Apl con le centrali di raccolta latte: Parmalat e altre nel casertano, che ritardavano i pagamenti anche oltre i 180 giorni, e volevano imporre una riduzione del prezzo, rifiutando il ritiro del latte, respingendo i camion che la conferivano, mettendo in crisi l'associazione, determinandone la chiusura.

CHE FINE HANNO FATTO I CONSIGLI DI ZONA, PERCHÉ SI SONO FERMATI?

Dopo alcuni anni di intensa attività unitaria nelle fabbriche e confronti diretti con i comuni individuati come soggetti istituzionali in grado di rispondere alle richieste presentate; ma anche in seguito alle elezioni amministrative del 1975 che videro il rafforzamento del Partito comunista, scoppiò un'aspra polemica tra Cisl e la Cgil provinciale di Treviso perché quest'ultima rifiutava di affrontare in termini rivendicativi e coinvolgere nelle azioni promosse i comuni conquistati dal Partito comunista, quali ad esempio quelli di Santa Lucia di Piave, Vittorio Veneto, Mogliano e altri ancora. Il Centro operativo unitario, che aveva il compito di coordinare il lavoro dei consigli di zona, nonostante queste difficoltà proseguì la sua attività di coordinamento pur lavorando a singhiozzo. La mancanza di convinzione e la scarsa volontà politica di proseguire in questa direzione unitaria, provocarono nel 1977 le dimissioni del rappresentante Cisl dal suo incarico provinciale e conseguentemente il Centro operativo unitario venne sciolto, avviando così il declino che metterà fine alla grande ed esaltante esperienza unitaria dei consigli di zona nella nostra provincia.

A livello nazionale le confederazioni, in coincidenza con la crisi economica e la fase della solidarietà nazionale (1976-1979), con l'assemblea dei delegati all'Eur di Roma il 13 e 14 febbraio 1978, assunsero una linea moderata, provocando grandi reazioni fra i lavoratori e i delegati di base. Sul piano politico, la rottura del governo di solidarietà nazionale e la sconfitta del Pci alle elezioni politiche del 1979 provocarono sbandamenti all'interno della Cgil, come riflesso del ritorno all'opposizione del loro principale partito di riferimento, facendo assumere alla confederazione una particolare intransigenza sulle materie di confronto con il Governo (scala mobile, patto anti-inflazione, costo del lavoro).

Sul fronte del processo unitario, con l'assemblea unitaria di Montesilvano (Pescara) nel novembre 1979, le tre confederazioni tentarono un rilancio, proponendo di estendere e generalizzare a ogni livello i consigli di zona e rafforzare

il patto di unità con le strutture Cgil, Cisl e Uil, demandando la decisione ai rispettivi congressi. Con la decisione di estendere e generalizzare le strutture organizzative, paradossalmente veniva decretata la fine delle stesse, mentre alcuni territori che le avevano sperimentate le avevano già abbandonate qualche anno prima, come nel caso della provincia di Treviso.

COSA E' RIMASTO DI QUELLA IMPORTANTE ESPERIENZA?

Molte di quelle conquiste sono ancora attuali, basti pensare alla riforma sanitaria con la nascita delle Ussl, con la tutela del lavoro in fabbrica e l'estensione dei servizi sul territorio. Le mense interaziendali sono oggi una realtà largamente diffusa nei territori, come pure il sistema dei servizi e dei trasporti, mentre è aumentata la qualità dei prodotti alimentari e dei cibi.

La grande esperienza della cooperazione avviata negli anni cinquanta e sessanta rimane ancora un punto qualificante delle scelte di politica agricola, mentre in continuità con quelle esperienze negli anni ottanta sono nate le cooperative di produzione e quelle sociali, che rappresentano il principale riferimento occupazionale nella zona di Castelfranco Veneto e danno lavoro a oltre 1.500 persone, molte delle quali diversamente abili, che hanno potuto inserirsi in fabbrica e nella società sulla scia di una battaglia iniziata negli anni settanta, ricordando pure che nonostante gli incentivi economici, i padroni e le aziende rifiutavano di assumere i soggetti svantaggiati in violazione alle leggi di tutela. La categoria del legno e degli edili della Filca-Cisl del Veneto costituirono il 30 gennaio 1990 il primo fondo di previdenza integrativa in Italia. Nonostante l'ostilità delle altre organizzazioni sindacali, riuscirono a farlo decollare facendolo diventare il più importante fondo integrativo federalista regionale. Dieci anni dopo, l'intero sistema produttivo regionale decise di farne attivamente parte: la Cisl, la Uil, la Confindustria, tutte le associazioni imprenditoriali e quelle degli artigiani, i coltivatori diretti. Oggi il Fondo solidarietà Veneto sostiene e finanzia l'attività di moltissime piccole e medie aziende, stritolate dalla morsa della crisi e dalla mancanza di liquidità per responsabilità degli istituti bancari. La nascita e la costituzione del fondo è stata possibile grazie alla contrattazione integrativa aziendale in tutte le fabbriche organizzate dalla Filca Cisl, particolarmente in provincia di Treviso con centinaia di accordi preliminari (circa 400), ai quali si aggiunsero successivamente quelli delle altre categorie, che vincolavano le aziende alla costituzione del fondo. Il successo di questo fondo pensionistico rimane a testimonianza della costruzione dal basso di un pezzo di welfare importante e potrebbe diventare riferimento per ulteriori iniziative.